

CGIL



Audizione

presso le

Commissioni Bilancio congiunte

del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati

preliminare all'esame della

Legge di Bilancio per il triennio 2018-2020

(6 novembre 2017)

Non è la Legge di Bilancio che serve al Paese. La CGIL ritiene che il tratto di questo Disegno di legge non si discosti dalle Leggi di Bilancio e Stabilità precedenti: il "sentiero stretto" scelto dal Governo è sempre nel solco dell'austerità (con nuovi tagli strutturali alla spesa, privatizzazioni e condono delle cartelle esattoriali) e della svalutazione competitiva (programmando riduzione dei salari e un alto tasso di disoccupazione anche al 2020). Ci sono risorse insufficienti sul capitolo investimenti, leva fondamentale per creare crescita, sviluppo e buona occupazione. Non ci sono misure sul versante fiscale significative a partire da una riduzione dell'imposizione tributaria sul lavoro e la lotta all'evasione continua a essere marginale. Si prevedono una pletera di bonus e di micro interventi che non rappresentano lo shock necessario per far ripartire il Paese, soprattutto nel Mezzogiorno. A parte un lieve aumento delle risorse contro la povertà (attraverso il REI), si mantiene lo status quo e non si affrontano le grandi disuguaglianze che attraversano l'Italia. Ad eccezione del rinnovo dei Contratti dei lavoratori pubblici, non si danno ancora risposte sui temi posti unitariamente dalle Organizzazioni sindacali, soprattutto sulla previdenza. Sugli ammortizzatori sociali le misure sono parziali, servono più strumenti e più risorse. La politica industriale e per lo sviluppo sostenibile è ancora affidata troppo agli incentivi e al mercato.

Prospettive macroeconomiche

Dalla Nota di aggiornamento del DEF 2017 e il Documento Programmatico di Bilancio (DPB) inviato alle Istituzioni europee si evince che il Governo scommette su una crescita nel triennio in corso maggiore del previsto, per continuare su un sentiero, seppur rallentato, di austerità e svalutazione competitiva, soprattutto del lavoro.

La crescita attuale è determinata più dal ciclo economico che dagli stimoli fiscali. Il Governo, infatti, punta su una maggiore vivacità del commercio estero (più esportazioni nette) e sulla “fiducia” del mercato interno (più consumi e investimenti privati). Eppure, all’orizzonte sono evidenti i segnali di instabilità globale (rischio di una nuova bolla finanziaria e incertezze nella politica economica USA, tensioni geopolitiche, Brexit, riduzione del QE da parte della BCE, ecc.), così come incrementi della produzione o degli ordinativi non anticipano significativi aumenti degli investimenti fissi e dell’occupazione.

Anche per il biennio 2018-2019, il Governo prevede una crescita di 1,5 punti percentuali di PIL ogni anno (anziché 1,2 punti), dovuta soprattutto all’impatto positivo della rimodulazione delle imposte indirette, disattivando le cosiddette clausole di salvaguardia: per il solo fatto di non aumentare l’IVA, si dovrebbe generare una tale fiducia negli operatori economici nei prossimi anni da produrre una crescita aggiuntiva di 0,3 punti ogni anno (e mancate entrate per 0,6 punti). L’artificio contabile delle clausole di salvaguardia risulta quanto meno discutibile.

La domanda interna (al netto delle scorte) dovrebbe garantire un contributo alla crescita del PIL 2018 pari a 1,1 punti percentuali. La scommessa del Governo è tutta fondata su una crescita mai vista degli investimenti nel prossimo triennio, soprattutto in macchinari e attrezzature (+11 per cento) e in costruzioni (+5,6 per cento).

In ogni caso, anche nella migliore delle ipotesi, nel prossimo triennio il tasso di crescita del PIL italiano resta tra i più bassi d’Europa e, in generale, di tutte le economie avanzate.

Le previsioni del Governo appaiono ancor meno plausibili se si considera che nel DPB non aumenterà mai l’incidenza sul PIL degli investimenti fissi pubblici (pari al 2,1 per cento dal 2017 al 2019 e al 2,0 per cento al 2020) e che anche l’enfasi sul “Piano nazionale Impresa 4.0” non è supportata dalle stesse stime di impatto nella Nota di aggiornamento del DEF 2017, che contano appena 1,2 punti di PIL in 5 anni. Per il 2018 sono previsti solo 300 milioni di investimenti pubblici aggiuntivi. Ricordiamo che, nell’economia italiana rispetto al livello di investimenti fissi totali del 2007 ne mancano ancora 100 miliardi di euro.

In relazione all’articolo 1, comma 140 della Legge 232/2016 che istituisce il **Fondo per il finanziamento degli investimenti e lo sviluppo infrastrutturale** del Paese, lo stesso viene così rifinanziato, per un totale di 37,88 milioni di euro: anno 2018 euro 940 milioni; anno 2019 euro 1.940 milioni; per ciascuno degli anni dal 2020 al 2033 euro 2.500 milioni. Viene predisposto un unico fondo che riguarda i seguenti settori di spesa: trasporto e viabilità; mobilità sostenibile e sicurezza stradale; infrastrutture, anche relative alla rete idrica e alle opere di collegamento, fognatura e depurazione; ricerca; difesa del suolo e dissesto idrogeologico, risanamento ambientale e bonifiche; edilizia pubblica, compresa quella scolastica e sanitaria; attività industriale ad alta tecnologia e sostegno alle esportazioni; digitalizzazione delle amministrazioni statali; prevenzione rischio sismico; investimenti in riqualificazione urbana e sicurezza delle periferie;

potenziamento infrastrutture e mezzi per l'ordine pubblico, la sicurezza e il soccorso; eliminazione delle barriere architettoniche. I finanziamenti andrebbero in aggiunta a quanto già previsto per il fondo investimento 2017, finanziato per 47,550 miliardi di euro. Permangono, però, strutturali le difficoltà di spesa che rendono contraddittoria e poco efficace la programmazione, in quanto: (i) l'utilizzazione delle risorse presuppone una progettazione definitiva, allo stato, è assolutamente insufficiente, come mancante è la capacità sistemica del monitoraggio sullo stato d'attuazione delle singole opere; (ii) la programmazione è accentrata nelle mani della presidenza del Consiglio; (iii) i finanziamenti spalmati dal 2020 al 2033 rispondono più ad una impostazione propagandistica che ad una effettiva capacità programmatoria.

Anche la rivendicazione da parte del Governo di aver creato 900 mila occupati (presente nei documenti di economia e finanza) va ridimensionata considerando che, secondo i Conti nazionali Istat, dal raffronto fra secondo trimestre 2017 e stesso periodo 2008 mancherebbero oltre 1 milione e 200 mila unità di lavoro (equivalenti a posti di lavoro a tempo pieno). Inoltre, la forte incidenza dei contratti a termine e, in generale, delle forme di impiego non a tempo indeterminato, tra i nuovi occupati dell'ultimo triennio indica un problema anche nella qualità del lavoro creato, soprattutto per le nuove generazioni.

Nel quadro macroeconomico "programmatico" il tasso di disoccupazione non scende sotto il 10% prima del 2020 (nel 2007 era sotto il 6%) con la conseguente disoccupazione giovanile sempre attorno al 35%. Anche nell'ultima Nota di aggiornamento del DEF si programma un incremento della produttività (mediamente mezzo punto l'anno) maggiore delle retribuzioni, per le quali se ne prevede addirittura una flessione (pari a -0,6 punti da 2017 al 2020) che, per ragioni matematiche, in assenza di importanti incrementi dell'occupazione, comporta anche un'ulteriore compressione della quota del lavoro (mediamente un punto ogni anno nel prossimo triennio). Le conseguenze negative su consumi e investimenti sono intuitive.

Manovra e finanza pubblica

La previsione di una maggior crescita comporterebbe un livello di indebitamento netto della P.A. pari all'1 per cento del PIL in termini tendenziali. D'accordo con la Commissione europea, il nuovo obiettivo per il 2018 sarà di 1,6 punti di deficit (anziché 1,2 per cento come previsto ad aprile): circa 11 miliardi di deficit per il prossimo anno, tra articolato del Ddl Bilancio 2018-2020, il cosiddetto **Decreto fiscale** (Decreto Legge n. 148 del 13 ottobre 2017 recante "Disposizioni urgenti in materia finanziaria e per esigenze indifferibili", in vigore dal 16 ottobre 2017) e rifinanziamenti (11,6 nel 2019 e 2,6 nel 2020). Eppure, rispetto al 2,1% si continuano a comprimere i margini espansivi per mezzo punto di PIL dal 2017 al 2018.

Pur rinviando ogni anno il Pareggio di bilancio (indebitamento netto *strutturale* intorno allo 0,5), si continuano a generare avanzi primari sempre più ampi (dall'1,7 del 2017 al 3,5 per cento del 2020), ossia nuovi tagli della spesa e nuovi aumenti iniqui delle entrate, tali da deprimere la domanda aggregata e, perciò, la crescita potenziale.

In termini di saldi, sempre riferiti all'indebitamento netto, il Ddl Bilancio determina una riduzione netta delle entrate per circa 9,4 miliardi di euro nel 2018 (4,8 miliardi nel 2019, mentre nel 2020 si realizza un incremento del gettito per 1,5 miliardi). Sul lato delle spese, invece, il saldo netto

conta incrementi netti nel 2018 pari ad appena 1,6 miliardi (poco più dei tagli strutturali previsti).

Sempre in ragione della stima di una maggiore crescita, il debito pubblico in rapporto al PIL dovrebbe continuare a calare, mantenendosi comunque sopra il tetto del 130%. Anche il MEF sottolinea come il rapporto debito/PIL fosse sotto il 100% nel 2007 e prevede di arrivare attorno al 123% nel 2020. Appare evidente che il Fiscal compact non funziona se non quando l'economia cresce "spontaneamente" più di quanto incidano le misure restrittive. Tuttavia, nei documenti del Governo non è presente alcun cenno alla possibilità di schierare il nostro Paese per non ratificarlo nei Trattati alla sua scadenza naturale, a fine 2017.

Politiche fiscali e lotta all'evasione

Su 26,4 miliardi di interventi (maggiori spese e minori entrate), 15,7 miliardi sono minori entrate (14,9 in ddL Bilancio a cui si devono aggiungere gli 800 milioni di euro previsti nel cosiddetto Decreto fiscale) finalizzati ad annullare l'aumento dell'IVA per il 2018. La sterilizzazione delle clausole di salvaguardia, quindi, riguarda completamente il 2018 e parzialmente il 2019. Senza un ulteriore intervento, per circa 9 miliardi, nel 2019 le aliquote IVA riprenderanno a salire.

Le stesse risorse (15,7 miliardi di euro), peraltro, potrebbero essere indirizzate almeno parzialmente, ad esempio, per il welfare e per modificare il sistema previdenziale.

Le maggiori entrate in Legge di Bilancio derivano da varie misure di lotta all'evasione, dalla nuova rottamazione delle cartelle esattoriali, dall'estensione della fatturazione elettronica nel B2B (Business to business, ovvero tra soggetti passivi IVA), dalla riduzione del limite alla compensazione automatica dei crediti fiscali. Le misure di lotta all'evasione anche se importanti incideranno in modo relativo e non strutturale (nel 2018 per meno di 2 miliardi). In Italia l'evasione si attesta sui 111 miliardi di euro evasi, ogni anno.

È previsto anche il rinvio di un anno dell'entrata in vigore dell'imposta sul reddito imprenditoriale (IRI); in merito a quest'ultima proroga, essa vale circa 1,8 miliardi. Questo significa che la sua istituzione significherà un consistente abbattimento delle imposte, di nuovo, polverizzato, non selettivo e quindi di scarsa efficacia.

Le coperture della manovra nel 2018 derivano in gran parte dai tutti questi provvedimenti, parte dei quali, tuttavia, producono entrate solo dal 2019.

Tutta la Legge Bilancio 2018, in realtà, risulta essere composta da una miriade di piccoli interventi con effetti molto limitati, per le spese come per le coperture, fatte salve ovviamente le imponenti risorse utilizzate per il blocco dell'aumento delle aliquote IVA. In particolare, molte nuove entrate fiscali derivano soprattutto da anticipi d'imposta e dalla riapertura del condono delle cartelle previsto nel cosiddetto Decreto fiscale, che vale circa 400 milioni per il 2018.

Le riaperture dei condoni rafforzano l'idea di una amministrazione che, incapace di recuperare quanto non versato, si piega all'evasore incentivando nuova aspettativa di condoni futuri e quindi nuova evasione.

Proprio il Decreto fiscale, che costituisce parte integrante della manovra, appare più come un "milleproroghe" e le misure presenti costituiscono una sorta di manovra minima, considerando le nuove entrate (neutralizzazione di una parte degli aumenti IVA ad aliquota ridotta, estensione

dello *split payment*, ecc.) e le esigenze indifferibili (prestito-ponte per Alitalia, fondo esodati, fondi di garanzia per le Pmi, ecc.).

In merito alla tassazione IRPEF del lavoro, che doveva essere la fase 3 del ridisegno del fisco dello scorso Governo, in Legge Bilancio si prevede esclusivamente uno scivolamento ed una traslazione di 600 euro annui della soglia di calo graduale degli 80 euro: un intervento richiesto dalla CGIL per evitare gli effetti distorsivi del bonus, anche se - sottolineiamo – acquisito solo parzialmente e con un impatto di soli 210 milioni di euro sui contribuenti che forniscono il 53% delle entrate IRPEF totali.

Previdenza

Con l'articolo 22 viene modificato il termine della sperimentazione dell'APE volontaria e aziendale, fino al 31/12/2019 (non più 31/12/2018).

Sull'APE volontaria persiste il nostro giudizio negativo, in quanto non si tratta di un anticipo pensionistico, ma, bensì di un prestito di natura finanziaria.

Viene ampliata la platea dei potenziali beneficiari dell'APE sociale:

- riducendo i requisiti contributivi alle donne con figli (la riduzione è pari a 6 mesi per ogni figlio fino ad un massimo di 2 anni);
- facendo rientrare soggetti con un contratto a tempo determinato cessato, a condizione che il lavoratore, nei 3 anni (36 mesi) precedenti la cessazione del rapporto di lavoro, abbia avuto periodi di lavoro dipendente per almeno 18 mesi.

Come indicato nel documento unitario del 20 settembre 2016 presentato al Governo, in occasione del tavolo di confronto sulla fase due del verbale di sintesi sottoscritto il 28/09/2016, abbiamo la necessità di ampliare la platea dei beneficiari dell'APE sociale, rimuovendo le rigidità inserite nella stesura della norma originaria.

In particolare, sui soli due punti indicati nella Legge di Bilancio, chiediamo la valorizzazione per le donne, di un anno di contribuzione per ogni figlio, fino ad un massimo di due.

Mentre, per i contratti a tempo determinato, riteniamo non debba essere posta alcuna verifica di durata del rapporto di lavoro negli ultimi 3 anni.

Con l'articolo 23 si regola la previdenza complementare nel Ddl Bilancio 2018. La CGIL ha condiviso l'introduzione, in via sperimentale, nel sistema della previdenza complementare di una prestazione definita rendita integrativa temporanea anticipata (RITA) e poi abbiamo valutato positivamente la modifica legislativa contenuta nella legge annuale della concorrenza e del mercato (L. 124/2017) in merito alla prestazione anticipata e l'introduzione nell'ordinamento della prestazione temporanea che, a richiesta dell'iscritto, può coprire con una rendita il periodo un arco temporale definito tra la inoccupazione e l'accesso alla prestazione di previdenza.

Per questi motivi (sperimentazione della RITA e innovazione per quanto attiene le prestazioni di previdenza complementare a copertura dei periodi di inoccupazione che precedono l'erogazione della pensione pubblica) avremmo preferito parlare di stabilizzazione dopo un periodo di sperimentazione della norma transitoria e dopo aver verificato gli effetti delle modifiche normative

al decreto 252 del 2005 relative alle prestazioni di previdenza complementare introdotte dalla Legge 124/2017.

Tuttavia, se il Governo e il Parlamento dovessero insistere sulla strada della trasformazione in via definitiva della sperimentale RITA si renderebbe necessario la riscrittura comparata tra il D.Lgs. 252/2005, la Legge 124/2017 e la normativa proposta dal Ddl Bilancio 2018 con riferimento alla semplificazione normativa e alla certezza del prelievo fiscale. Inoltre, occorre mettere in armonia e dare coerenza tra la RITA e la Rendita temporanea poiché la seconda a differenza della prima non si applica ai lavoratori del pubblico impiego iscritti al fondo di previdenza complementare.

In coerenza con i rinvii alla cosiddetta fase 2, CGIL, CISL e UIL hanno presentato e illustrato in diverse riunioni al Ministero del lavoro, acquisendo dal confronto sia tecnico che politico su alcuni punti un consenso che non trova traduzione nell'articolato del Ddl Bilancio 2018.

In particolare, ci riferiamo agli impegni contenuti nel verbale sulle pensioni per la promozione delle adesioni alla previdenza complementare tra i lavoratori dei settori privati e per i dipendenti pubblici, il tavolo di confronto per agevolare gli investimenti dei fondi pensione nell'economia del paese e per l'equiparazione del trattamento fiscale dei dipendenti pubblici a quello dei lavoratori privati e la parificazione delle regole civilistiche in materia di tipologia delle prestazioni.

In particolare, per quanto attiene la promozione delle adesioni alla previdenza complementare, è convincente che si rende necessario una normativa per:

1. promuovere una campagna pubblica per la promozione delle adesioni con il meccanismo del silenzio/assenso per i lavoratori privati e per i lavoratori pubblici in regime di TFR;
2. garantire la libertà di scelta dei lavoratori della piccola e media impresa;
3. regolamentare, attraverso la contrattazione collettiva, l'Adesione con il trasferimento automatico del TFR al fondo pensione e il diritto del lavoratore al recesso;
4. realizzare una procedura di versamento della contribuzione al fondo pensione attraverso l'F24 e la procedura UNIEMENS dell'INPS:

Per quanto attiene il sistema fiscale della previdenza complementare, si richiede la riduzione dell'imposta sui rendimenti, l'innalzamento della quota di esenzione dell'imposta sul patrimonio destinato a investimenti in economia reale e la semplificazione della tassazione delle quote di prestazione maturata per i periodi anteriori al 2007.

IL CONFRONTO SULLE PENSIONI

Il Governo ha scelto di non dare seguito agli impegni assunti con la sottoscrizione del Verbale del 28 settembre 2016. Verbale che aveva permesso, nella **prima fase**, all'emanazione di importanti misure che hanno introdotto un principio di flessibilità di accesso alla pensione, come: la pensione anticipata per i lavoratori precoci; l'APE sociale; il cumulo contributivo gratuito; la semplificazione della normativa per i lavoratori usuranti; eliminazione delle penalizzazioni previste per la pensione anticipata (62 anni). Inoltre, per i pensionati, l'estensione della quattordicesima e della no-tax area.

Invece, la cosiddetta **fase due**, nonostante 6 mesi di confronto con il sindacato, non ha avuto risultati concreti, addirittura si è prodotto un arretramento rispetto alle proposte che erano state presentate al tavolo. I temi oggetto di confronto nella fase due, sarebbero dovuti essere:

1. pensione di garanzia nel contributivo e per i giovani;
2. aspettativa di vita;
3. valorizzazione del lavoro di cura e delle donne;
4. flessibilità in uscita;
5. rilancio della previdenza complementare;
6. separazione tra assistenza e previdenza, rivalutazione delle pensioni.

Nel corso di settembre il Governo aveva presentato “piccole” proposte su alcuni temi della fase due. Viste le significative distanze in quella fase, le organizzazioni sindacali, che avevano l’obiettivo di determinare risultati concreti sui punti fissati nel Verbale di sintesi, nella direzione indicata dalla **piattaforma sindacale**, che rimane il riferimento del sindacato per una riforma organica del sistema previdenziale nel nostro Paese, è stato presentato il 20 settembre 2017 un *documento unitario* con le proposte CGIL, Cisl Uil sui temi previdenziali nella fase due del confronto con il Governo. Diversi i punti indicati nel documento unitario, tra cui:

- ✓ il blocco dell’adeguamento all’aspettativa di vita previsto per il 2019 e l’avvio del confronto per una modifica dell’attuale normativa;
- ✓ il superamento della disparità di genere delle donne e la valorizzazione del lavoro di cura;
- ✓ il sostegno alle pensioni nel contributivo e dei giovani, al fine di garantire assegni dignitosi e flessibilità in uscita;
- ✓ il rafforzamento della previdenza complementare attraverso il rilancio delle adesioni ed estensione della fiscalità incentivante anche ai lavoratori pubblici;
- ✓ la separazione della spesa previdenziale da quella assistenziale;
- ✓ il ripristino della perequazione dei trattamenti pensionistici;
- ✓ l’allargamento della platea dell’APE sociale e per i lavoratori precoci;
- ✓ la revisione delle norme dei termini di percezione dei Tfr e dei Tfs nel pubblico impiego;
- ✓ la verifica delle risorse residue per l’opzione donna e l’ottava salvaguardia degli esodati;
- ✓ la riforma della governance di INPS ed INAIL, per realizzare un sistema efficiente, trasparente e partecipato.

Molte di queste proposte non avrebbero avuto nessun impatto, in termini di risorse, sul bilancio attuale. Pochi giorni fa l’Istat ha reso noti i dati dell’incremento di 5 mesi dell’aspettativa di vita, portando quindi all’innalzamento dei requisiti pensionistici sia per la pensione di vecchiaia che quella anticipata. Per la vecchiaia uomini e donne passerebbero dal 01.01.2019 a 67 anni di età (anziché 66anni e 7mesi), mentre, per quella anticipata, le donne a 42 anni e 2mesi (attualmente 41anni e 10mesi) e gli uomini a 43anni e 2mesi (contro gli attuali 42anni e 10mesi).

La cosiddetta Legge Monti-Fornero sulle pensioni è stata un’enorme operazione di cassa che ha prelevato nel periodo 2012-2020 circa 80 miliardi di euro. Una manovra che ha introdotto elementi di eccessività rigidità, che ha spostato per tutti il traguardo pensionistico, ben oltre i livelli degli altri Paesi europei, con ricadute importanti, anche di natura sociale.

Abbiamo chiesto al Governo di bloccare questo meccanismo folle e l’avvio di un confronto per una

modifica per superare e differenziare le attuali forme di adeguamento, tenendo conto anche delle diversità nelle speranza di vita e del fatto che tutti i lavori non sono uguali.

Verificheremo se ci sarà una vera disponibilità a cambiare i meccanismi sull'aspettativa di vita e a dare risposte concrete ai temi posti nel Verbale del 28 settembre 2016 relativi alla fase 2 e se ci sarà bisogno di scegliere altre strade per ottenere risposte.

Pubblica Amministrazione e Lavoro pubblico

Innanzitutto, è presente lo stanziamento economico con il quale dare attuazione a quanto previsto dall'Accordo Governo Sindacati del 30 novembre 2016 in tema di **rinnovo dei Contratti collettivi di lavoro per il triennio 2016/2018**.

Con lo stanziamento di 1 miliardo e 650 milioni di euro che si aggiungono al 1 miliardo e 200 milioni già stanziati, si finanzia l'aumento economico previsto da quell'accordo di 85 euro medi mensili a decorrere dal 2018.

Le risorse previste coprono tale incremento per il rinnovo dei CCNL del triennio 2016/2018 per i dipendenti delle amministrazioni centrali dello Stato, delle Agenzie Fiscali, per i dipendenti della Scuola ed AFAM e dei Corpi di Polizia, dei Vigili del Fuoco, delle Forze armate. Si tratta di un incremento complessivo del 3,48%.

Per le altre amministrazioni (Sanità; Funzioni locali; Enti Previdenziali; Università; Ricerca) le risorse necessarie per il rinnovo dei contratti collettivi – spese obbligatorie – sono a carico dei bilanci dei singoli enti nei quali debbono trovare la relativa copertura, senza incidere sui servizi dei quali sono titolari tali amministrazioni. Tale situazione presenta profili di forte criticità in particolar modo nel Servizio Sanitario Nazionale e nel sistema delle autonomie locali.

Sulla questione relativa agli aiuti per i Comuni commissariati per mafia (articolo 34), le risorse messe a disposizione dei suddetti comuni vengono acquisite dalle risorse già stanziare con il fondo per gli aiuti ai Comuni italiani. Non ci sono, perciò, nuove risorse o risorse aggiuntive per sostenere il fondo. La CGIL valuta positivamente la costituzione di una sezione dedicata ai Comuni commissariati per mafia, anche se sottolinea la necessità di prevedere risorse ad hoc.

QUESTIONE 80 EURO

Con il Ddl Bilancio viene poi individuata una soluzione parziale con la quale si evita che i rinnovi dei contratti collettivi di lavoro per i lavoratori italiani producano effetti negativi sul bonus degli 80 euro. In particolare il passaggio della fascia di reddito (24.000 euro dalla quale inizia la riduzione del bonus), a 24.600 e il passaggio dalla fascia di reddito (26.000 dalla quale si azzerava il bonus) a 24.600 euro fa sì che, nel caso dei lavoratori dipendenti dalle P.A., l'incremento contrattuale non incida totalmente o parzialmente su tale beneficio, determinandone la riduzione o l'azzeramento. Chiaramente si tratta di una misura correttiva, ma che lascia inalterato il problema rinviandone la soluzione strutturale.

OCCUPAZIONE NELLA P.A.

Sono previste alcune misure di nuova occupazione:

- 7.400 assunzioni tra Vigili del Fuoco Polizia Forze Armate;
- 440 stabilizzazioni di contratti a tempo determinato in servizio presso gli sportelli unici d'immigrazione del Ministero dell'Interno nel biennio 2018/2019;
- 200 assunzioni al MIBACT;
- 1.600 assunzione di ricercatori nel sistema universitario e della ricerca;
- 1.400 unità di personale amministrativo non dirigenziale nell'amministrazione giudiziaria, per le quali è assolutamente necessario prevedere un percorso di stabilizzazione della platea dei lavoratori tirocinanti, che dal 2010 già operano nel settore.

Continua a mancare un disegno di più ampio respiro anche di carattere finanziario che affronti il tema dell'occupazione necessaria in particolar modo nei servizi fondamentali alla persona.

ISTRUZIONE, UNIVERSITÀ E RICERCA

È previsto uno stanziamento economico aggiuntivo rispetto a quello relativo alle risorse economiche per assicurare l'incremento di 85 euro medi mensili per i lavoratori dipendenti dalle amministrazioni centrali, per i dirigenti scolastici per “eliminare progressivamente la differenza retributiva tra questo personale e la dirigenza di seconda fascia delle altre amministrazioni della stessa Area dirigenziale (università e ricerca)”.

Tale incremento economico, pur rispondendo ad una logica di superamento delle diversità retributive, si colloca criticamente nella stagione dei rinnovi contrattuali dopo gli 8 anni di blocco con le pesanti ripercussioni sul potere di acquisto di tutte le retribuzioni del settore pubblico e in particolare della scuola.

Analogamente si pone la misura relativa alla trasformazione delle misure di valutazione dell'anzianità per i professori universitari, sottoposta al blocco negli anni passati. Si tratta di una misura parziale, che si colloca anch'essa criticamente nello stesso comparto di riferimento e che comunque continua a non risolvere il tema del rapporto di lavoro di queste figure oggi sottoposto alla sola previsione legislativa.

POLIZIA DI STATO

Nelle questure, nei reparti e negli uffici della Polizia di Stato in tutta Italia oggi operano solamente 99.630 unità di personale. L'organico previsto nel 1989 era di 117.200 unità di personale, peraltro mai raggiunte. Da allora, nonostante la crescita dei reati, i poliziotti sono diminuiti fino ad arrivare al - 14,5 % di oggi. Tutto questo a causa del mancato turn over.

La “Legge Madia” fissa a 106.000 i nuovi organici della Polizia di Stato. Nei fatti si è diminuito per legge l'organico previsto, ma i problemi restano perché, anche rispetto al tetto di 106.000 unità, mancano pur sempre all'appello oltre 9.000 poliziotti. La “Legge Madia” ha previsto per la Polizia di Stato, tra 2017 e 2018, 1.782 assunzioni, molte delle quali assorbite già dall'incremento dei posti del bando di concorso da 1.148 agenti di polizia, attualmente in svolgimento, portato a oltre 2.000.

Nel 2018, dunque, le nuove assunzioni saranno al netto circa 1.000. Numeri che devono oggi fare i conti con i pensionamenti che rischiano di vanificare nuovi incorporamenti. Incorporamenti che, peraltro, da oltre 15 anni avvengono esclusivamente dal solo mondo militare tra le file dei volontari dell'esercito in ferma breve o prefissata.

RAPPORTI FINANZIARI REGIONI ENTI LOCALI

In merito alla finanza degli Enti locali la Legge di Bilancio 2018 utilizza una formula che prova ad indirizzare maggiormente i capitoli di spesa su cui gli enti locali, soprattutto le regioni, devono operare risparmi. Difatti, è previsto un contributo di 2,2 miliardi di euro da suddividere tra le regioni, il quale tuttavia non dà luogo ad un innalzamento dell'indebitamento della P.A. in quanto in corrispondenza del contributo le regioni a statuto ordinario dovranno conseguire un egual valore positivo del saldo per il "concorso alla finanza pubblica delle Regioni per il settore non sanitario", che oltre ai 2,2 miliardi sarà alimentato da altri 400 milioni di tagli ad altre voci tra cui 94 milioni all'edilizia sanitaria. Vi sono inoltre alcuni contributi, anche rilevanti, destinati alle province, città metropolitane e comuni, i quali però vanno ad inserirsi in un percorso di tagli pluriennali già previsti da leggi Bilancio precedenti.

È previsto il passaggio alle Regioni dei dipendenti a tempo indeterminato dei Centri per l'impiego e l'attivazione delle procedure di stabilizzazione dei contratti a tempo determinato nonché dei co.co.co degli stessi centri per l'impiego a cura delle Regioni e/o delle agenzie regionali in deroga al regime delle assunzioni e delle misure di contenimento della spesa per il personale.

Importante è il finanziamento aggiuntivo previsto per garantire l'esercizio delle funzioni fondamentali per le province e le città metropolitane fino al 2021 (352 milioni per il 2018; 110 milioni annuali per il biennio 2019/ 2020; 180 milioni dal 2021).

Importante, anche se parziale e tardivo, lo stanziamento ad hoc per le province "dissestate" o che hanno presentato il piano di riequilibrio finanziario.

Si tratta della terza presa d'atto che la Legge di Bilancio 2015 (L. 190/2014) aveva determinato l'impossibilità per le stesse di esercitare le funzioni fondamentali delle quali erano titolari a seguito della Legge "Del Rio". Anche in questo caso, continua a mancare un disegno di rilancio in particolar modo nell'esercizio delle funzioni fondamentali.

Lavoro e ammortizzatori sociali

Nel nostro Paese, la prima misura di politica economica deve essere il sostegno agli investimenti, pubblici e privati, che possano generare nuova occupazione di qualità, far ripartire la domanda e in particolare quella interna, favorire la crescita. L'occupazione che va rilanciata è la buona occupazione, quella che favorisce il lavoro stabile, di qualità, che non a caso da tempo la CGIL rivendica con il **Piano del Lavoro** e la **Carta dei diritti universali del lavoro**. Solo in questo contesto si possono promuovere politiche volte a favorire l'ingresso stabile dei giovani nel mercato del lavoro; aumentare il tasso di occupazione e recuperare i divari con gli altri paesi europei e quello tra Nord-Sud del Paese; sostenere una ripresa per un'occupazione di qualità e tale da poter rilanciare lo sviluppo del Paese.

Allo stesso modo rivendichiamo interventi che consentano una maggiore flessibilità in uscita per le persone che sono in prossimità della pensione, richiesta che risponde tra l'altro alla domanda di lavoro in particolare delle giovani generazioni.

Come CGIL, anche alla luce dei dati ISTAT e INPS sull'occupazione, che evidenziano come oltre il 70% delle nuove attivazioni nell'ultimo anno sia avvenuto con contratti precari, segnaliamo che questo ha significato in particolare la crescita vertiginosa dei tempi determinati di brevissima durata e l'esplosione del ricorso al contratto intermittente.

Tutto ciò indica la necessità di un riordino delle forme di assunzione necessariamente regolate da contratti che abbiano al centro quale forma comune quello a tempo indeterminato se per davvero si vuole aggredire la precarietà del lavoro.

Riteniamo poi decisivo, anche per le grandi trasformazioni che sempre di più caratterizzano il mondo del lavoro, puntare sull'apprendimento permanente e sulla formazione continua, valorizzando competenze e professionalità e sviluppando un piano nazionale di formazione, garantendo contemporaneamente un sistema di certificazione delle competenze acquisite.

Rimane centrale per la CGIL la proposta di generare nuove opportunità occupazionali per i giovani, a partire dagli ambiti della ricerca, dell'ambiente e territorio, nel welfare, così come proposto nel Piano straordinario per l'occupazione giovanile.

In questo contesto vanno promosse politiche volte a:

- sostenere il tempo indeterminato, riducendo le forme di lavoro maggiormente precarie ad iniziare dall'abuso dei tirocini extracurricolari e limitando l'eccessiva facilità di ricorso ai tempi determinati;
- rafforzare e qualificare l'apprendistato come forma prevalente di ingresso nel mercato del lavoro;
- qualificare i percorsi di alternanza scuola lavoro;
- rafforzare gli interventi per il sostegno al reddito sia in costanza di lavoro che per gli espulsi collocati in condizione di NASPI o di mobilità accompagnandoli anche con obbligati percorsi di politica attiva.

RISERVE E PERPLESSITÀ SUGLI SGRAVI CONTRIBUTIVI

Sulla misura principale a sostegno della occupazione giovanile, la decontribuzione triennale, la CGIL mantiene diverse riserve e perplessità sulla sua reale efficacia, pur consapevole che si tratta di una misura limitata a chi non ha mai avuto contratti a tempo indeterminato e solo per giovani fino a 29 anni, innalzati a 35 solo per il 2018, attraverso l'esonero del 50% dei complessivi contributi previdenziali.

Lo stesse perplessità valgono anche per l'esonero pari al 100% per il Sud, esonero in questo caso esteso, per il 2018 anche a chi ha più di 35 anni ma non ha un lavoro regolare da almeno 6 mesi.

Le preoccupazioni attengono a:

- la scelta di incentivare sempre le imprese attraverso meccanismi di decontribuzione o sgravi vari. Ricordiamo in proposito che alle stesse sono andati alle in questi anni oltre 20 miliardi, e questa scelta non ha premiato né l'economia, visto il dato complessivo degli investimenti

ancora molto lontano dalle necessità, né il lavoro, che sempre più sta diventando debole e precario;

- interventi di questo tipo vanno principalmente nella direzione di chi avrebbe assunto comunque e hanno dimostrato un'efficacia occupazionale che si destina a svanire alla fine della decontribuzione stessa;
- non è chiaro come la norma "anti licenziamenti" sia applicabile anche per i lavoratori assunti tramite le agenzie, e ci si domanda se la decontribuzione valga o meno anche per quelli che arrivano da tempi determinati prodotti dalle stesse che come è noto risultano essere in forte aumento. In generale si rischia ancora una volta un effetto dumping fra lavoratori già fragili. Deve inoltre essere specificato cosa si intenda, per le agenzie di somministrazione, per unità produttiva.

APPRENDISTATO E FORMAZIONE

Valutiamo positivamente l'impegno a sostenere l'apprendistato, anche nelle forme duali, tuttavia rimarchiamo come questi incentivi rischino di non essere sufficienti se permangono infinite possibilità di assunzione con forme precarie o addirittura si abusa di forme non controllate di tirocini extracurricolari che, pur non essendo rapporti di lavoro, di fatto fanno dumping verso le forme contrattuali.

Circa l'idea di sostenere i processi di digitalizzazione e di innovazione siamo convinti che ciò non debba soltanto significare sostenere gli investimenti in macchinari e tecnologia ma anche sostenere la qualificazione e la valorizzazione delle professionalità, favorire il completamento degli studi di base e la crescita delle specializzazioni. La scelta di introdurre un credito di imposta sulla formazione 4.0 incrementale è una scelta che ha lati positivi ma anche negativi. È importante aver inserito il vincolo dell'accordo sindacale, ma anche in questo caso si sceglie la via dei bonus e si decide una misura senza una preventiva analisi dettagliata dei fabbisogni e delle priorità, che rimarchiamo, per la CGIL partono da un necessario piano di formazione che coinvolga i lavoratori attualmente occupati, a partire da quelli con i livelli più bassi. In questo ambito, inoltre, riteniamo indispensabile che si pensi alla qualificazione ed in alcuni casi anche alla correzione dei percorsi di alternanza scuola lavoro, che devono essere sottratti alla frammentarietà e promossi con il coinvolgimento di reti territoriali in cui le istituzioni, il sistema scolastico e il tessuto produttivo, sviluppino un lavoro comune e coordinato.

AMMORTIZZATORI E POLITICHE ATTIVE

La transizione definitiva, con il 2017, dal regime della mobilità al nuovo sistema di ammortizzatori sociali introdotto dal Jobs Act, la contemporanea fine degli ammortizzatori in deroga, unitamente alle nuove regole sulle pensioni, hanno ridisegnato gli strumenti di politica passiva, senza che nel frattempo sia decollata una reale riforma delle politiche attive del lavoro.

Per queste ragioni la CGIL ritiene indifferibile una modifica, anche transitoria, all'attuale sistema di copertura degli ammortizzatori.

A ciò vanno aggiunte le preoccupazioni più volte denunciate per le quali licenziare costa meno che

attivare strumenti conservativi. Il previsto aumento fino all'82% a decorrere dal 1° gennaio 2018 per ogni licenziamento derivante da procedure di licenziamento collettivo, di per sé non basta. La misura dovrebbe essere estesa a tutti i licenziamenti individuali.

La filosofia delle ultime riforme del mercato del lavoro ha determinato un nuovo e diverso bilanciamento fra strumenti di politica attiva e strumenti di politica passiva con particolare risalto dei primi. Per la CGIL, affinché questi possano determinare positivi effetti sulla ricollocazione, c'è bisogno di alcune certezze, quali la stabilizzazione degli operatori, nonché di un incremento degli occupati nei Centri per l'Impiego (CPI).

Riteniamo che i CPI siano i soggetti che devono sempre più avere un ruolo centrale dentro un sistema unitario e nazionale, a governo pubblico, capace di rafforzare le politiche per la presa in carico, l'accompagnamento, il sostegno ai lavoratori nelle transizioni, rafforzandone l'occupabilità.

La prevista norma per la quale il personale a tempo indeterminato e di collaborazione coordinata e continuativa in servizio presso i CPI passa alle dipendenze delle Regioni o Agenzie o enti regionali e che per gli stessi non sia prescrittivamente previsto l'applicazione delle procedure di cui all'articolo 20 del D.Lgs. 75/2017 in deroga al regime delle assunzioni, apre il rischio a possibili diversità di trattamento. Per questo deve essere sostenuta da adeguate risorse finanziarie. Il riferimento alla "possibilità" dell'applicazione del decreto legge può essere, infatti, agito in modo discrezionale e quindi non valere per tutti.

Tale norma nel prendere in considerazione il solo personale desunto dal "censimento degli operatori dei centri per l'impiego" condotto da ANPAL in collaborazione con le Regioni e Province autonome, e il numero del Personale con rapporto co.co.co. del Molise fornito dalla medesima Regione e pari a circa 340 unità più, le 51 unità trasferite da INAPP a ANPAL, opera solo un parziale intervento di stabilizzazione del personale del sistema per le politiche attive. Sono inspiegabilmente rimasti fuori circa 400 unità, comprese tra ANPAL Servizi e INAPP, istituzioni significativamente importanti, la prima in quanto braccio funzionale alle regioni e ai loro CPI e la seconda per la valutazione e il monitoraggio dell'insieme delle politiche attive.

In particolare, sulle politiche attive abbiamo nel tempo già evidenziato molte criticità, ritardi ed incertezze sulla definizione e stabile strutturazione dell'Agenzia Nazionale delle Politiche Attive per il Lavoro. Di fondo su questo tema pesa sia la difficoltà di costruire il necessario coordinamento con le Regioni che mantengono titolarità concorrente in materia, che l'assenza di una strategia organizzativa unitaria e di sistema che comprenda ANPAL, ANPAL Servizi, INAPP, Ministero del Lavoro.

Preoccupa, inoltre, il perdurare dell'assenza di confronto con le parti sociali per la definizione delle norme in materia di linee-guida, livelli essenziali delle prestazioni, sistema di accreditamento, offerta congrua, tutte norme che devono essere definite in intesa con le regioni ed essenziali per costruire un sistema forte di politiche attive a governo pubblico e nazionale.

Solo valutando ed affrontando queste questioni potranno trovare sviluppo le singole misure di intervento previste nelle norme come l'Assegno di ricollocazione (ADR).

Su questo strumento è utile ricordare come noi non avremmo ritenuto cosa utile superare subito la fase della sua sperimentazione rendendolo strutturale per diverse ragioni: la sperimentazione ha avuto richieste solo per il 9% della popolazione interessata e i dati di ricollocazione sono prossimi

allo zero; i pari strumenti, almeno per finalità, oggi previsti nelle diverse normative regionali, hanno giocato e continueranno a giocare un ruolo di forte concorrenza; la platea ipotizzata dalla stessa ANPAL di circa 500.000 persone potenziali rischia di essere inaccoglibile dalle attuali strutture a disposizione, sia per ragione legate al numero degli addetti che per carenza di risorse economiche e strutturali.

L'introduzione della possibilità di utilizzare anche nella gestione delle crisi l'assegno di ricollocazione, al fine di anticipare i processi di ricollocazione e di riqualificazione, in maniera volontaria e previo accordo sindacale, in aziende in cui si prefigurano possibili esuberi, rischia di rappresentare un elemento che può incidere negativamente nella gestione collettiva delle crisi.

Se l'anticipare per quanto possibile la gestione degli esuberi rafforzando i percorsi utili a riformare e riqualificare i lavoratori è un'azione condivisibile, è però necessario che siano congegnati importanti strumenti di controllo, ivi compreso eventuali sanzioni, nel caso tale opportunità determini un'opera di de-responsabilizzazione da parte delle imprese e a scapito delle opportunità di difesa dell'insieme dei posti di lavoro.

In ragione di ciò consideriamo fondamentale che il previsto accordo sindacale per la gestione dell'ADR aziendale non sia obbligatoriamente contestuale all'accordo di cassa ma che possa avvenire anche successivamente.

La norma per la quale l'utilizzo dell'ADR è collegato a degli incentivi per chi, mentre ancora permane la cassa integrazione valutasse di accettare altre proposte di lavoro, quali la defiscalizzazione fino a 9 mensilità dell'eventuale buona uscita e la possibilità che al lavoratore vada il 50% dell'importo della cassa residua non utilizzata, non deve pregiudicare il prioritario obiettivo nella gestione delle crisi che è quello di salvaguardare il più possibile livelli di occupazione stabili.

La risoluzione consensuale che prevede un'offerta del datore priva di caratteri distintivi certi e per la quale nella relazione accompagnatoria viene definita addirittura come "eventuale", mette ulteriormente a rischio le possibilità di un accordo collettivo e accentua ancor di più il rischio di divisione di trattamento dei lavoratori. La norma che definisce la possibilità di utilizzo dell'ADR anche nelle crisi contiene altri due interventi che riteniamo positivi ma che dovrebbero essere allargati nelle loro previsioni. L'incremento del costo dei licenziamenti, che per le Aziende rischiano di costare meno che attivare strumenti conservativi, non può riguardare solo i licenziamenti collettivi. Allo stesso modo vanno incentivate tutte le assunzioni di lavoratori disoccupati e/ o con Naspi che provengono da un licenziamento, non solo quelli che utilizzano l'ADR nella cassa integrazione.

POLITICHE PASSIVE

La CGIL condivide l'idea da più parti esposta circa il loro eccessivo onere per le aziende e giudichiamo positivamente sia la prosecuzione della CIGS e mobilità in deroga per le aree complesse anche per il 2018 tramite l'utilizzo delle risorse poste in capo alle Regioni, sia la conferma già definita nei mesi scorsi del possibile allungamento di 12 mesi di CIGS nelle aree di crisi complessa.

Permangono grosse preoccupazioni, da sanare con opportuna norma, per tutti i lavoratori che sono rimasti esclusi dalle possibilità di proroga in ragione del loro venir meno della condizione di “senza soluzione di continuità”, ovvero, di coloro che nel periodo di mobilità, vista la forte incertezza occupazionale, si sono impiegati per lavori di brevissima durata.

Inoltre, contrariamente, alla disponibilità manifestata negli incontri di carattere tecnico con il Ministero circa la possibilità di intervenire sul tema sulla ridefinizione del cosiddetto “quinquennio mobile” per il calcolo della durata massima complessiva di 24 mesi del trattamento ordinario e straordinario di integrazione salariale, e con particolare riguardo alle aziende piccole e medie alle prese con crisi non complesse, non registriamo alcun intervento correttivo al fine di evitare disparità di trattamento.

Proprio per tali situazioni riteniamo utile sospendere per un periodo transitorio la disposizione per la quale dallo scorso 24 settembre non potrà più essere autorizzata la cassa integrazione straordinaria per le causali di riorganizzazione e crisi aziendale che comportino la completa interruzione o sospensione del rapporto di lavoro.

Rispetto al tema del sostegno al reddito a disposizione dei lavoratori coinvolti in processi riorganizzativi o piani di risanamento complessi che per il 2018 e 2019 e nel limite di spesa di 100 milioni annui alle imprese con più di 100 dipendenti e a rilevanza strategica regionale, se da un lato giudichiamo positivamente la possibilità di proroga massima di 12 mesi di cassa, previo accordo al Ministero con presenza delle Regioni e con l'obbligo di previsione di politiche attive, dall'altro giudichiamo sbagliato assumere quale condizione di discriminare il numero dei dipendenti e non considerare anche il tema della specificità territoriale.

Sul Fondo Integrazione Salariale (FIS), su cui da tempo in modo unitario abbiamo rilevato i limiti nel suo funzionamento, preoccupa la marcia indietro rispetto alle interlocuzioni in sede di Ministero operata nei confronti dei criteri di accesso per favorire la sua usufruibilità, in particolare quelle riferite alla limitazione dei tetti aziendali e del loro decalage, nonché la rinuncia ad estendere la possibilità di accesso all'assegno ordinario per le imprese sotto i 15 dipendenti. Continuano inoltre ad essere assenti misure in favore di aziende con meno di 5 dipendenti.

In sintesi riteniamo che le “aperture” in termini di flessibilità degli ammortizzatori che si riscontrano nella Legge di Bilancio rischiano infatti di rispondere solo alla platea più “forte” e strutturata del sistema produttivo , escludendo moltissime situazioni e migliaia di lavoratori .

Per i lavoratori stagionali non troviamo traccia per il 2017 del provvedimento definito dal D.Lgs. 185/2016 con il quale in riferimento agli eventi di disoccupazione verificatisi nel 2016 e limitatamente ai lavoratori con qualifica di stagionali dei settori produttivi del turismo e degli stabilimenti termali, si era provveduto ad innalzare di un mese il periodo di disoccupazione spettante. Segnaliamo la necessità di rendere tale norma strutturale tanto più che per i soli primi 8 mesi del 2017 tali rapporti sono cresciuti di 130.000 unità.

LSU

La Legge di Bilancio, purtroppo, non contiene alcuna disposizione riguardo alla stabilizzazione dei lavoratori ex LSU collaboratori coordinati e continuativa operanti nelle scuole. Nelle numerose

bozze circolate nei giorni precedenti era invece previsto un articolato che recepiva fedelmente il contenuto dell'impegno assunto dal MIUR con le scriventi Organizzazioni sindacali lo scorso 27/07/2017. Si tratta di un'omissione inaccettabile. In generale, restano prioritari gli impegni per l'occupazione e la qualificazione di tutti i lavoratori LSU del terziario.

SPORT

I numerosi stanziamenti e interventi, in linea con una atavica prassi, foriera di un modello fallimentare, appaiono confusi e contraddittori, non inseriti all'interno di un progetto capace di affrontare le criticità di un sistema che avrebbe bisogno di impulsi verso la diffusione dello sport come fattore di benessere psicofisico e sociale.

In questo quadro interventi anche meritori risultano affastellati in maniera confusa e contraddittoria. In particolare: il comma 6 dell'articolo 40, rende strutturato il fondo per la riqualificazione delle periferie che viene trasferito dal Coni all'ufficio per lo sport della presidenza del consiglio, ma non descrive una linea organica e definita in assenza perfino di circostanziate finalità.

Gli stessi limiti insistono nel comma 12 (istitutivo del fondo per il potenziamento del sistema sportivo) e nei successivi commi collegati ed inerenti: l'incentivazione dello sport per persone diversamente abili; misure volte all'accoglienza, all'integrazione e all'inclusione attraverso lo sport.

Sono inoltre quasi del tutto assenti interventi basati su una concezione dello sport come momento di prevenzione e cura della salute.

Al comma 2 dell'articolo 40 si apre la possibilità alle società dilettantistiche di operare anche a fini di lucro mantenendo però gli stessi benefici fiscali di quelle no profit.

Per quanto riguarda l'aspetto strettamente gius-lavoristico, al comma 5 si prevede l'estensione delle del D. Lgs. 81/2015 anche alle società sportive dilettantistiche lucrative che potranno quindi al pari di quelle no-profit continuare a stipulare contratti di collaborazione che, per compensi ora estesi dal comma 11 lettera b) a 10.000 euro, non concorrono a formare reddito e sono quindi esenti da tassazione fiscale e contribuzione previdenziale. Al comma 4 c'è poi una ulteriore anomalia, si prevede infatti che per queste neo-imprese, chi decide se debbano o meno fruire dei benefici fiscali è sempre il CONI come accade per quelle no-profit.

Il quadro complessivo che ne esce ci restituisce, contrariamente a quelle che sono le proposte avanzate dalla CGIL (NidiL-SLC) con il progetto ***Diritti in Gioco***, un settore che continua ad essere normato solamente per via fiscale elargendo grandi regali alle associazioni sportive senza mai guardare al "lavoro" che si sviluppa nel settore stesso.

Potenzialmente l'insieme di questi interventi ampliano a dismisura la platea di lavoratori senza diritti.

EQUO COMPENSO

Troviamo positivo lo stralcio della norma sull'equo compenso, perché per la CGIL resta prioritario giungere a una regolazione dei compensi che valga per tutti i non dipendenti che lavorano per

committenti organizzati. Per questo abbiamo aderito alla larga petizione in cui molte associazioni stanno chiedendo la definizione dei compensi equi almeno per le commesse della Pubblica Amministrazione.

Sanità

Nel Ddl Bilancio 2018 la Sanità è affrontata, esplicitamente e direttamente, solo nell'articolo 41, con misure pressoché prive di impatto economico immediato, riferite alla regolazione della farmaceutica, all'Istituto Trapianti di Palermo, al monitoraggio della spesa sanitaria e dei LEA.

Implicitamente, invece, la Sanità è trattata anche nell'articolo 68 (Rapporti finanziari Stato-Regioni a statuto ordinario) laddove si prevede che il concorso alle regioni alla manovra per l'anno 2018 sia conseguito (comma 2 lettere b, c) con una riduzione del finanziamento per l'edilizia sanitaria di circa -94 milioni e con ulteriori 300 milioni da decidersi in sede di auto-coordinamento delle Regioni a S.O., in assenza del quale decide il Governo (non si esclude quindi che sia interessata dai tagli anche la sanità).

La Sanità è ancora chiamata in causa dall'articolo 58 (commi 3 e 4), laddove si prevede che gli oneri dei rinnovi dei Contratti di Lavoro siano a carico dei bilanci di Istituzioni - Amministrazioni - Enti del SSN. Su questo punto alcune Regioni hanno denunciato che il costo sarebbe di circa 1-1,3 miliardi senza che sia previsto un corrispondente aumento del finanziamento del fabbisogno sanitario nazionale FSN.

Bisogna considerare che la Legge di Bilancio 2018 non interviene direttamente ed esplicitamente sul livello del finanziamento del FSN. Così facendo conferma i tagli decisi con le misure Bilancio in vigore (sanciti poi con l'Intesa Stato Regioni del 11/2/2016 e con il Decreto MEF del 5/6/2017) per effetto della quale il livello del finanziamento del FSN cui concorre lo Stato, a decorrere dal 2018, è ridotto di 604 milioni di euro (scenderebbe così da 114.000 a 114.396 milioni).

Ciò comporta una variazione rispetto al FSN 2017 inferiore persino al PIL nominale, confermando che siamo in presenza di un de-finanziamento del SSN.

Va segnalato che tale cifra, com'è successo nel 2017, è comprensiva di 850 milioni vincolati all'acquisto di medicinali innovativi e che pertanto la quota effettivamente disponibile per le regioni, anche per i nuovi Lea, risulta ancora più bassa.

Infine, non è prevista l'abolizione del super-ticket sulle ricette delle prestazioni specialistiche (richiesta unitariamente da CGIL, CISL e UIL).

L'Universalità del Servizio sanitario nazionale è fortemente messa a rischio dai continui tagli di questi anni. Per questo chiediamo:

- ✓ il progressivo incremento del finanziamento del Servizio Sanitario Nazionale per allineare la spesa italiana in rapporto al PIL a quella media europea;
- ✓ l'eliminazione del superticket introdotto nel 2011 che prevede un ulteriore costo per le prestazioni di diagnostica e specialistica;
- ✓ l'esclusione dal pagamento del ticket di tutti i soggetti in condizione di povertà percettori del

Reddito d'inclusione;

- ✓ un equilibrato ed efficace rapporto tra strutture ospedaliere e territorio;
- ✓ la garanzia dei Livelli Essenziali di Assistenza in tutto il territorio nazionale, e la loro piena esigibilità;
- ✓ l'abbattimento delle liste d'attesa;
- ✓ l'incremento del finanziamento del fondo per la non-autosufficienza;
- ✓ la stabilizzazione degli organici e l'adeguamento della dotazione del personale al fine di garantire i Livelli Essenziali di Assistenza.

Politiche sociali e non autosufficienza

Non sono rintracciabili, al momento, variazioni del Fondo Nazionale per la Non Autosufficienza, che come CGIL, CISL, UIL abbiamo chiesto sia aumentato.

Per i progetti finanziati con risorse erogate delle fondazioni bancarie per promuovere il welfare di comunità è riconosciuto alle fondazioni stesse un credito di imposta pari al 65% delle erogazioni effettuate fino ad esaurimento delle risorse, pari a 100 milioni di euro per ciascuno degli anni 2019, 2020 e 2021. Invece di finanziare i fondi per le politiche sociali e sanitarie, sono previste agevolazioni fiscali alle Fondazioni che finanziano progetti di "welfare di comunità" con misure di contrasto alle povertà e alle fragilità sociali, al disagio di famiglie con minori, alla domiciliarità delle cure agli anziani e ai disabili, alla dotazione di strumentazioni per le cure sanitarie, all'inclusione socio-lavorativa, alla promozione dell'occupazione.

È istituito, presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze un fondo da destinare ad interventi in favore delle famiglie, con una dotazione di 100 milioni di euro a partire dal 2018.

Non è previsto il rifinanziamento del bonus bebè in scadenza al 31 dicembre (attualmente l'assegno mensile è destinato alle famiglie con ISEE fino a 25.000 euro con un figlio nato, adottato o in affidato preadottivo tra il 1° gennaio 2015 e il 31 dicembre 2017).

Povertà

L'incremento degli stanziamenti per il REI e le modifiche del decreto legislativo istitutivo contenute nell'articolo raggiungono, a partire dal 1 luglio 2018, lo scopo auspicato di rendere la misura universale.

Rimangono i dubbi sulla fattibilità della misura, dato l'ammontare complessivo delle risorse (molto inferiori ai 7 miliardi di euro necessari all'effettiva copertura universale) e potrebbero non bastare per raggiungere l'intera platea degli aventi diritto.

Inoltre, si pone il punto sull'adeguatezza del contributo economico.

Infine, per rendere il REI una misura realmente utile ad uscire dalla condizione di povertà è necessario investire adeguatamente sulla rete di servizi, in particolare nei centri per l'impiego e nei servizi sociali dei comuni, per far sì che i percorsi di attivazione previsti dalla normativa siano

pienamente realizzabili e abbiano un esito positivo.

Istruzione e formazione

Il Ddl Bilancio prevede un insieme frammentato di interventi ognuno finalizzato a obiettivi in sé corretti ma destinato a non centrare alcun bersaglio per l'insufficienza delle risorse stanziare.

Oltre alle risorse per i rinnovi contrattuali e per armonizzare le retribuzioni dei dirigenti scolastici (articolo 53 c.1) con quelle degli altri dirigenti pubblici, torna la possibilità di nominare i supplenti ATA dal 30esimo giorno di assenza del titolare. A questo fine sono stanziati 19,65 milioni di euro l'anno.

È previsto anche il concorso per l'assunzione dei Direttori dei servizi generali e amministrativi e per gli assistenti amministrativi.

A partire dal 2020 (decorrenza del calcolo dal 2018) tornano gli scatti biennali dei docenti universitari. Inoltre, il Fondo di finanziamento ordinario è incrementato di 80 milioni per il 2020, di 120 milioni per il 2021, di 150 milioni dal 2022.

Saranno assunti 1.611 ricercatori: 1.304 universitari (di tipo B) e 307 per gli Enti pubblici di ricerca. previsti finanziamenti per 12 milioni nel 2018 e 76,5 milioni per il 2019.

Per il riparto dei fondi agli atenei si fa riferimento alla Valutazione della qualità della ricerca dell'agenzia di valutazione ANVUR.

Viene poi incrementato di 10 milioni il fondo integrativo statale per la concessione di borse di studio per gli studenti universitari. Aumenta di 15 milioni anche il Fondo per le borse di dottorato di ricerca.

“SCUOLE BELLE”

Il comma 6 dell'articolo 58 del Ddl Bilancio 2018 reca modifiche all'articolo 64 del Decreto Legge 50/2017.

La normativa proposta appare positiva per gli stanziamenti pluriennali per due anni scolastici individuati al fine di garantire idonee condizioni igienico sanitarie e di conseguenza il regolare svolgimento delle attività didattiche e la piena salvaguardia dei livelli occupazionali e salariali esistenti per 18mila lavoratori/ci. Tuttavia, così come oggi formulata, l'articolo rischia di porre problemi applicativi:

- il servizio di pulizia e decoro nelle scuole è infatti regolato da una convenzione quadro articolata su tredici lotti di cui uno non ancora assegnato in via definitiva unitamente altri 6 la cui continuità è garantita solo fino al 31/12/2017 e per il quale occorre garantire continuità in coerenza con quanto già normato precedentemente;
- risulta insufficiente il riferimento temporale al 2019 che andrebbe sostituito con un riferimento più ampio all'anno scolastico 2019/20 per potere espletare le nuove procedure di gara per la convenzione quadro;
- mentre lo stanziamento economico appare congruo è necessario sviluppare un confronto per

ridefinire gli obiettivi del progetto scuole belle nella cornice del piano industriale da cui ha tratto origine.

ISTRUZIONE TECNICA SUPERIORI (ITS)

Con l'articolo 9, si programma la promozione del sistema della formazione terziaria non universitaria, Capo II Misure per gli investimenti Industria 4.0 della Legge di Bilancio 2018, prevede per gli ITS la messa in campo di 5 milioni euro per l'anno 2018, 15 milioni euro per il 2019 e 30 milioni euro a decorrere dal 2020 sul fondo apposito L. 296/2006. La finalità è incrementare l'offerta formativa ed il numero di soggetti in possesso di competenze abilitanti all'utilizzo degli strumenti avanzati di innovazione tecnologica e organizzativa correlati al processo Industria 4.0. Da notare che il titolo dell'articolo 9 non riporta l'acronimo ITS (Istruzione Tecnica Superiore) ma la locuzione Formazione terziaria non universitaria.

Spicca, certamente, la diversa entità incrementale delle risorse previste nel testo: sicuramente per il 2018 ci saranno risorse aggiuntive per massimo 5 milioni euro, mentre le altre per il 2019 e quelle dal 2020 sono sulla carta.

Il Governo si era impegnato già nella Legge di Bilancio dello scorso anno ad incrementare le risorse dell'apposito fondo nazionale per gli ITS, a cui si aggiungono le risorse stanziare dalle regioni per almeno il 30%, ma il tentativo tanto propagandato era andato a vuoto.

Obiettivo era e rimane la promozione ed il potenziamento del sistema nazionale con l'aumento dell'offerta formativa e il conseguente raddoppio del numero degli studenti che attualmente, nonostante un buon livello di occupabilità (81% di occupati ad un anno dal diploma ed in una area coerente al percorso formativo), rimane ancora di nicchia (circa 9 mila).

Va ricordato che l'ammontare del Fondo Nazionale del MIUR per i percorsi formativi ITS per l'esercizio 2017, ripartito tra le regioni, era dapprima di 12.821.219 euro (al netto delle azioni di sistema nazionali 534.217 euro) ma che, con Decreto Legge 50/2017, articolo 13, è stato previsto un taglio pari a 549.586 euro. L'attuale disponibile finanziamento è, pertanto, di 12.293.616 euro e, calcolando le entrate e le uscite dei finanziamenti per la realizzazione dei percorsi, non è difficile comprendere come le quote di iscrizione richieste agli studenti servano per la garanzia dell'offerta.

Negli ultimi mesi il sistema ITS è stato più volte richiamato come uno degli aspetti chiave del programma Industria 4.0. per la specializzazione di tecnici con competenze abilitanti a strumenti avanzati di innovazione tecnologica nelle professioni tecniche e tecnologiche. I programmi di sviluppo a livello nazionale, che il MIUR dovrà definire con decreto entro 90 giorni dall'entrata in vigore della Legge di Bilancio, dovranno legarsi agli indirizzi di Industria 4.0. e, quindi, avere elementi innovativi correlati ai processi di robotizzazione, digitalizzazione, ecc. delle imprese innovative legate al programma Industria 4.0. Questo servirà a qualificare maggiormente lo sviluppo dell'offerta formativa del sistema ITS.

Al punto 2) la Legge di Bilancio prevede che, entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore della legge, il MIUR, con decreto, definisca senza maggiori oneri i requisiti che gli ITS devono possedere per rilasciare il diploma di Tecnico Superiore, nonché le modalità del rilascio del titolo. È cosa non

di ora la volontà di semplificazione delle regole del sistema, regole che dovrebbero però assicurare standard minimi di qualità per l'autonomia funzionale delle Fondazioni ITS che dovrebbero rispondere con trasparenza a tali criteri e offrire una formazione efficace che risponda ad una valutazione di insediamento produttivo e di sbocco lavorativo.

Vanno chiariti i meccanismi di governance del sistema – che attualmente appare fuori controllo – e la sua mission, diviene, quindi, molto importante per non sprecare le risorse aggiuntive che si mettono in Bilancio, soprattutto in momenti di scarse disponibilità finanziarie.

Urge, pertanto, avviare da parte dei ministeri interessati un confronto serrato con le parti sociali per fare il punto sul sistema al fine di porre rimedio alle diverse criticità ed errori che da molto tempo come sindacato denunciavamo.

Politiche industriali e per le infrastrutture

Le principali misure di sostegno all'industria sembrano essere le seguenti:

- **Industria 4.0.** Viene confermato l'iperammortamento al 250% e il super scende dal 140% al 130%. Sarebbe opportuno prevedere vincoli di stabilizzazione occupazionale per le aziende che usufruiscono del finanziamento.
- **Sostegno investimenti PMI (“Nuova Sabatini”).** La misura già nota viene finanziata per 6 anni (55milioni per 2018) preferendo investimenti Hi Tech.
- **Tecnologia 5G.** Il 30 settembre 2018 si prevede la gara per assegnazione dei diritti delle frequenze fino al 01 luglio 2022. Si prevedono entrate per circa 2,5 miliardi. Ciò rappresenta un atto importante e strategico per la digitalizzazione delle imprese. Tuttavia, sorgono dubbi sulla procedura e previsione di entrate. Non è chiaro come e dove allocare la massa finanziaria ricavata. Le risorse dovrebbero essere reinvestite nelle Smart Grid.
- **Credito di imposta per la formazione 4.0** (Cfr. *APPRENDISTATO E FORMAZIONE*)

Misure per la coesione territoriale e il Mezzogiorno

Le misure sul Sud sono rappresentate per lo più dalla conferma di interventi già in essere come il credito d'imposta e la decontribuzione al 100% per le assunzioni al Sud (Incentivo occupazione Sud).

In particolare:

- **Credito di imposta per il SUD:** il fondo destinato al credito di imposta per l'acquisto di beni strumentali da parte di imprese ubicate nelle regioni del Mezzogiorno viene rifinanziato per il biennio 2017-2018 con, rispettivamente, 200 e 100 milioni di euro. Alla copertura si provvede tramite corrispondente riduzione del Fondo Sviluppo e Coesione, dunque senza risorse aggiuntive.
- **Agevolazioni per le assunzioni a tempo indeterminato nel Mezzogiorno:** nelle regioni del Mezzogiorno i programmi operativi nazionali cofinanziati dal FSE e i piani operativi

complementari potranno prevedere misure a sostegno dell'assunzione a tempo indeterminato, nel 2018, di under 35 ovvero over 35 purché privi di impiego da almeno sei mesi. Tali misure, per gli under 35 che ne hanno i requisiti, possono essere rappresentate da un'estensione fino al 100% della decontribuzione per i giovani prevista dalla stessa Legge di Bilancio. In sostanza si cerca di confermare per il 2018 la misura denominata "Incentivo occupazione Sud", tramite il ricorso a risorse della programmazione europea e l'integrazione con la misura di decontribuzione per i giovani prevista a livello nazionale.

- **Risorse per lo sviluppo delle aree interne:** Il fondo per la Strategia Nazionale per le Aree Interne viene integrato con ulteriori 30 milioni per il 2019/2020 e 31,18 milioni per il 2020, portando la dotazione complessiva a 281,18 milioni di euro.
- **Fondo Imprese Sud:** viene istituito un fondo per il sostegno alla crescita dimensionale delle piccole e medie imprese del Mezzogiorno. Il fondo, della durata di 12 anni sarà gestito da Invitalia che potrà avvalersi a questo scopo della Banca del Mezzogiorno. Opererà necessariamente in partecipazione con investitori privati tramite co-investimenti almeno al 50% nel capitale delle imprese beneficiarie, individuate attraverso procedure aperte. La misura ha una dotazione iniziale di 150 milioni di euro provenienti dal FSC 2017.

Queste misure hanno mostrato nel 2017 un buon tiraggio, ma sono strutturalmente insufficienti e non possono costituire da sole una politica adeguata a contrastare la disoccupazione, ancora su livelli insostenibili nel sud e a rafforzare il fragile sistema produttivo meridionale.

La decontribuzione, in particolare, ha mostrato ormai tutti i propri limiti di efficacia rispetto alla mole di risorse impiegate, con risultati ridotti in termini di crescita occupazionale, legata temporalmente agli incentivi e con un aumento notevole di part time involontario (soprattutto femminile).

L'unica novità rilevante introdotta è il fondo per la crescita dimensionale delle imprese del Mezzogiorno, denominato Fondo imprese sud. Quello delle ridotte dimensioni delle imprese, anche rispetto al resto del Paese, è un problema strutturale del Mezzogiorno, ma la dotazione finanziaria della misura appare modesta e la condizione del co-investimento con i privati rischia di rappresentare un freno rilevante. In definitiva, per il Mezzogiorno la Legge di Bilancio riserva poche misure, poche risorse e dà continuità ad un approccio fortemente orientato all'offerta, di cui più volte abbiamo contestato l'efficacia molto parziale tanto in termini occupazionali che di sviluppo generale.

Misure per l'ambiente ed il territorio

Il nuovo Bilancio per l'anno 2018 e la previsione pluriennale della finanza pubblica 2018-2020 sono un passaggio fondamentale per la realizzazione dell'agenda ONU 2030, che prevede che entro il 2020 siano accelerati gli impegni per 21 target di sviluppo sostenibile. Nel Bilancio, tuttavia, la spesa primaria per la protezione dell'ambiente e l'uso della gestione delle risorse naturali per l'esercizio 2018-2020 prevede una scarsa quantità di risorse assegnate, nel 2018 2.483 milioni (pari allo 0,5% della spesa primaria complessiva del Bilancio dello Stato) e una riduzione per gli anni 2019 e 2020, rispettivamente a 2.305 milioni e 1.936 milioni. Per la CGIL queste scelte sono da

considerare sbagliate e proponiamo un incremento consistente delle risorse, a cominciare da questo bilancio, sui temi dello sviluppo sostenibile.

Per rispondere a queste e altre esigenze, il Ddl Bilancio 2018 non prevede nessun tipo di riforma fiscale ambientale, a partire dall'eliminazione graduale dei 16 miliardi di sussidi dannosi per l'ambiente, che permetterebbe di liberare risorse da utilizzare, ad esempio, per rispettare gli impegni di prevenzione annunciati nei mesi scorsi con il Progetto *Casa Italia* e *Italia sicura*, nonché per il conseguimento degli obiettivi in materia di cambiamenti climatici e sviluppo sostenibile.

Anche in un contesto di scarse risorse, è possibile e doveroso attivare politiche attive di giusta transizione verso un'economia sostenibile, per progetti di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici, conversione ecologica dell'industria, prevenzione e manutenzione del territorio.

Nel dettaglio del provvedimento:

- **Eco-bonus per la riqualificazione energetica e la ristrutturazione edilizia** (articolo 3) vengono prorogati ma non resi strutturali come sempre rivendicato dalla CGIL (agevolazioni per gli interventi di ristrutturazione edilizia e di efficienza energetica, confermato provvedimento ma con riduzione dal 65% al 50%). Un quadro regolatorio certo e stabile è essenziale per la pianificazione degli interventi e per incentivare investimenti nel settore con conseguenti positive ricadute occupazionali. Occorrerebbe la stabilizzazione fino al 2025 per dare certezza finanziaria, ovvero per il sistema di credito alle imprese e alle famiglie.

Valutiamo positivamente la modulazione della percentuale di detrazione in relazione al risparmio atteso al fine di premiare gli interventi più efficaci orientando il meccanismo verso interventi radicali con un miglior rapporto costo-efficacia. Non condividiamo assolutamente, invece, la riduzione dell'impegno di spesa per i prossimi anni, considerato che gli interventi in questione sono assolutamente necessari per gli obiettivi di efficienza energetica e riduzione delle emissioni, per migliorare la qualità dell'aria e la salute e per sostenere il settore edile e creare nuova e qualificata occupazione.

Positiva l'estensione della credibilità del credito agli interventi su singole unità immobiliari e l'istituzione di una sezione dedicata al rilascio di garanzie per il finanziamento di interventi di efficienza energetica, all'interno del Fondo Nazionale per l'efficienza energetica. L'integrazione della dotazione del fondo viene effettuata, a tal fine, con 25 milioni di euro annui per gli anni 2018-2019 e 2020 utilizzando una quota parte dei proventi delle aste di CO₂. A questo proposito riteniamo necessaria una complessiva revisione della ripartizione dei proventi delle aste, con una ripartizione effettivamente mirata alla decarbonizzazione dell'economia, comprensiva di strumenti per la giusta transizione dei lavoratori e con un sistema chiaro e trasparente di rendicontazione.

L'estensione della possibilità di usufruire dei bonus agli Istituti autonomi case popolari, prevista per tutte le tipologie di detrazioni, non è esigibile per tutti quegli istituti che non si configurano come Enti economici. È necessario individuare strumenti alternativi per permettere l'utilizzo della misura a tutti gli Enti gestori, a prescindere dalla forma giuridica.

- Positive le **agevolazioni fiscali sugli abbonamenti al trasporto pubblico** (articolo 4), ma per incentivare l'uso dei mezzi pubblici occorrerebbe prima investire per migliorare la qualità e la

quantità del servizio.

- Sperimentazione mobilità sostenibile 100 milioni di euro per ciascuno degli anni 2019-2033, poche risorse e diluite in un periodo di tempo troppo lungo per poter essere efficaci.
- Positivo aver previsto un "**Piano invasi**" (articolo 49) per la programmazione e realizzazione degli interventi necessari alla mitigazione dei danni della siccità e per gli interventi di riduzione delle perdite delle reti acquedottistiche. La norma è però estremamente confusa e l'impegno di spesa, 50 milioni di euro annui per il periodo 2018-2022, è irrisorio per gli obiettivi prefissati, insufficiente anche per il completamento delle opere in corso d'opera.
- **Fondo rotativo per la bonifica dei siti con rifiuti radioattivi** (articolo 60). Per risolvere il problema dei rifiuti radioattivi, occorrerebbe innanzitutto realizzare il sito nazionale di stoccaggio, i cui tempi invece si stanno continuamente allungando.
- È positivo promuovere un **piano straordinario per la rete integrata di monitoraggio geofisico e geochimico** (articolo 101) a cura dell'Istituto di vulcanologia. Riteniamo però che, in considerazione delle esigenze e delle peculiarità del nostro territorio, le risorse messe a disposizione non siano adeguate.

In generale, molte delle misure economiche introdotte in Legge di Bilancio – a partire da quelle che incentivano investimenti e competenze per l'innovazione e la digitalizzazione – potrebbero essere indirizzate molto di più verso i temi della green economy, dell'economia circolare, della decarbonizzazione e dello sviluppo sostenibile.

MISURE PER INTERVENTI NEI TERRITORI COLPITI DA EVENTI SISMICI

Al Titolo VI la Legge di Bilancio 2018-2020 introduce alcune misure specifiche rivolte ad Enti, imprese e popolazioni dei territori colpiti dagli eventi sismici degli ultimi anni, terremoto dell'Aquila, dell'Emilia, del Centro Italia e di Ischia (articoli 60, 61 e 62).

Viene condivisibilmente prorogata l'esenzione dal pagamento dell'imposta municipale IMU sugli immobili inagibili e la dilazione degli oneri derivanti dal pagamento dei mutui concessi da Cassa depositi e prestiti (articoli 63 e 64).

Il Ddl Bilancio 2018 (articolo 65) introduce anche una detrazione ai fini IRPEF dei premi relativi alle polizze assicurative contro i rischi derivanti da catastrofi naturali. Su questo si esprimono alcune perplessità in quanto sicurezza e ricostruzione, in relazione a danni derivanti da catastrofi naturali, non possono essere affidate ad un sistema privatistico, sostitutivo di quello pubblico e solidaristico. Con l'ulteriore rischio, peraltro, che gli interventi siano appannaggio esclusivo di chi è in grado, anche economicamente, di sottoscrivere una polizza.

Permane il cosiddetto Sisma-bonus con le detrazioni previste, esteso anche agli immobili IACP, i quali, come già detto in relazione alle detrazioni per ristrutturazioni ed efficientamento energetico, non possono in molti casi usufruire degli incentivi fiscali.

Restano le stesse perplessità sui limiti all'utilizzo del bonus da parte di chi non ha disponibilità finanziarie e dell'estensione dello stesso senza individuazione di priorità di intervento a parità di risorse.

Tra i rifinanziamenti, inoltre, è previsto un aumento di un miliardo di euro per gli investimenti previsti già dalla scorsa Legge di Bilancio per il triennio 2018-2020 per finanziare il piano di ricostruzione delle opere pubbliche (a partire da scuole, sedi comunali, caserme delle forze dell'ordine) nelle quattro Regioni colpite dal sisma dal 24 agosto 2016. La CGIL non può che accogliere con favore qualunque incremento delle risorse destinato alla ricostruzione, alla prevenzione e allo sviluppo dell'area del "cratere". Tuttavia, resta indispensabile portare avanti il programma *Casa Italia*, individuando maggiori risorse e nuovi momenti di governance partecipata.

In generale, i temi importanti di prevenzione del territorio, portano la necessità di misure che non guardino solo al breve periodo, che stabiliscano delle priorità selezionando situazioni di rischio maggiore, facilitando gli interventi edilizi e prevedendo monitoraggi e verifiche degli interventi.